

PARTITA IERI l'undicesima edizione della storica kermesse, madre di tutti i festival letterari italiani, con la voglia di cambiare il passo, offrire appuntamenti mirati e cercare di «produrre» cultura

di Maria Serena Palieri
inviata a Mantova

È

fatta di nulla l'installazione che Lucio Fontana mostrò a Milano - Navigli - nel 1949, e che a Mantova suggeriva la mostra dedicata a Lucio Fontana scultore inaugurata ieri al Castello di san Giorgio: è quel celebre «soffitto» dove una spirale di gialli, azzurri, rossi e verdi brilla incandescente solo grazie al fascio di luce che l'investe. La mostra, aperta fino al 6 gennaio 2008 e curata da Filippo Trevisani, è stata inaugurata ieri, in coincidenza con un Festivalletteratura che, dunque, ormai determina il complessivo calendario culturale dell'area. Nel buio dell'ambiente sottostante la Camera degli sposi, la straordinaria invenzione di Fontana è un buon viatico al quesito che Mantova, «la madre di tutti i festival nostrani», all'undicesima edizione pone: quest'incorporeo tripudio di bellezza stava, all'Italia appena uscita dalla guerra e alle prese con materialissime macerie, come l'arte può stare, addirittura una forma, un futuro; in questo mezzo secolo è successo qualcosa per cui, del

Meno clamori, più idee: la nuova formula di Mantova

Il programma

Sabato arriva il Nobel Pamuk

Ieri la prima giornata La chiusura domenica 9. Un programma nutrito che spazia dalla musica al teatro a eventi per ragazzi e per i più piccoli, con uno sguardo alla letteratura dell'impegno, incontri di poesia e grandi illustratori. Ecco alcuni appuntamenti Oggi, alle 15.45, all'Archivio di Stato, Enrique Vila-Matas si confronta con Daniele Del Giudice. Alle 18.15, nel Salone mantegnese dell'università, dialogo sulle periferie con Beppe Sebaste, Botto&Bruno; conduce Stefania Scateni. Alle 21.45, al cinema Mignon, anteprima italiana di *The Pervert's guide to cinema* di Sophie Fiennes. Venerdì, alle 11.15 al teatro Bibiena, Franca Valeri dialoga con lo scrittore Alberto Arbasino. Alle 19.15,

al chiostro di San Barnaba, reading di poesia di Wole Soyinka. Alle 22.30, in piazza Virgiana, al cinema Mignon, omaggio ad Arthur Rimbaud. Sabato, alle 11.15 a piazza Castello, Jonathan Coe dialoga con Piero Dorflès. Alle 18.00 al Palazzo della Ragione, *La grammatica dei mestieri*, pregi, difetti e rarità delle lingue specialistiche: la grammatica dei medici. Alle 18.45, al Palazzo Ducale, Cortile della Cavallerizza, Nathan Englander presentato da Antonio Monda. Alle 21, in una sede da definire, il premio Nobel turco per la letteratura Orhan Pamuk. Alle 17.00, al palazzo di San Sebastiano, La globalizzazione delle vite, Enrico Franceschini intervista la scrittrice Kiran Desai. Chiude alle 18.00, a piazza Castello, Wole Soyinka presentato da Peter Florence.



Uno scorcio della libreria del festival di letteratura di Mantova a piazza delle Erbe © Festivalletteratura

bello - letteratura compresa - siamo invece diventati acquirenti-consumatori tutti in fila, in attesa del piatto preconfezionato, ordinatamente ingordi? In undici anni di vita, la formula di Mantova ha figliato: sono 260 i festival censiti alla penisola, probabilmente il doppio a scoprire tutti quelli che si nascondono sotto altre insegne (l'«incontro», l'«appuntamento»...), e, dalla filosofia alla matematica, non c'è disciplina curricolare che si sottragga a questa ricetta. Pigrizia degli assessori alla cultura: da un premio letterario, si è passati a un festival, per ogni campanile. «Noi lo

sappiamo. E di questo sentiamo la responsabilità» spiega Marzia Corraini, storico membro del gruppo degli otto cittadini che nel 1996, nella città dei Gonzaga, diede il via al fenomeno. Alle spalle l'edizione del decennale - un botto programmato con una disneyland di appuntamenti - il Festivalletteratura 2007, in corso fino a domenica, coltiva alcuni cambiamenti: nascosti, ma destinati, possibile profezia, a fare anch'essi scuola. Yves Bonnefoy, l'ottantaquattrenne poeta e comparatista ogni anno candidato per la Francia al Nobel, ieri pomeriggio, nel nuo-

vo spazio denominato «Cortile del Castello» ha dato il via, con il primo di tre incontri cuciti su misura per questo luogo raccolto, tra affreschi affioranti dai muri e luce piena: ha ripreso il suo *Sogno*

Inaugurazione con l'installazione di Lucio Fontana al Castello di San Giorgio

fatto a Mantova, un testo di quasi quarant'anni fa; e qui nei giorni prossimi altri due artisti di frontiera comunicheranno al pubblico la propria idea di città: John Berger, pittore, sceneggiatore, romanziere, critico d'arte (a confermare il talento eclettico i due titoli che arrivano in questi giorni in libreria, per Bollati Boringhieri il poetico *Lilla e Bandiera*, sui migranti, per Fusi Orari la raccolta di scritti politici *Abbi cara ogni cosa*), parlerà di Bologna; Corrado Levi, architetto e boxeur, invece, di Marrakech. Poco più in là, sulla grande piazza Sordello, sotto un tendone bianco «Scintille» ri-

serva degli appuntamenti brevi, trenta minuti l'uno, e assolutamente circostanziati: lo spagnolo Enrique Vila Matas spiega in trenta minuti la sua amicizia con l'italiano Antonio Tabucchi, l'astronauta Umberto Guidoni in trenta minuti regala la sua visione critica di *Star Trek*... Diciamo che, nell'ambito di una kermesse che non sfugge alla quantità, si batte anche la strada del «fatto apposta per» e del «circostanziato» anziché generico. La via che si tenta è di non essere solo intermediatori tra industria e pubblico, ma di «produrre» cultura.

ROMANZI Ne «L'illusione del bene» Cristina Comencini narra la storia di un ex Pci che scopre gli orrori dell'Urss

Comunisti sulla via di Damasco

di Giuliano Capecelatro

Il comunismo è morto, viva il comunismo. Nel senso che è vivo e appetito, con il suo corredo di orrori. Ad esempio, da un'editoria che, magari dopo aver pubblicato in altre stagioni ogni borborigmo di coloritura vagamente rossa, ora scopre quant'è redditizio virare sul rosso sangue spremuto nel nome santo della rivoluzione. Via libera, dunque, agli *autodafé*, all'attornita meraviglia per aver idolatrato fino a poco prima dei mostri, alla compunta ammissione di aver frasceggiato per anni con la violenza, levatrice della storia. Su questo terreno rigoglioso si avventura Cristina Comencini. Che affida ai tipi della Feltrinelli il suo *L'illusione del bene* (pagg. 214, euro 14), *tranche* di vita di Mario, ex comunista, con tanto di tessera del Pci, che attraverso una fase di spaesamento. Le ideologie sono morte (sarà vero?)

Non è l'ideologia un falso credere, una lettura deformata del mondo? Emblematicamente travolte dalla caduta del muro di Berlino. Mario vaga in un mondo che non può dargli più alcuna certezza. Coppie separate, figli in compartecipazione, gente di destra che si rivela ricca di umanità. L'incontro con Sonja, russa approdata in Italia con figlia e nonna al seguito, diventa decisivo per approfondire e superare, forse, la crisi. O almeno trovare un nuovo equilibrio. Mario si mette sulle tracce della madre di Sonja, Irina, che risulta morta in un ospedale psichiatrico. Viene a conoscere la sordida e disumana realtà di quei lager sovietici. Finché non gli arriva tra le mani un *samizdat* (letteralmente: edito da me) della donna. Che, dopo essersi cibata fino alla nausea di marxismo, ha visto la luce grazie a Keynes, che parlava placidamente di economia seduto in

poltrona a Londra, e si guardava bene dal dettare leggi assolute. Il *samizdat* è un testamento spirituale che dà il colpo di grazia a ogni residua illusione. Quell'illusione del Bene che Mario aveva creduto di coltivare sotto le bandiere rosse. Irina ha sofferto. È stata annullata come persona. Ma riesce a trasmettere allo smarrito Mario il senso tragico della propria esperienza. Siglato da un atto di fede nel futuro: «... le mie parole in ogni caso non andranno perdute. Esiste già chi le pensa». Irina, però, non esce di scena. Mario ha ancora una carta da giocare. È la gioia. Cristina Comencini evoca Kafka tra i numi tutelari. Ma in Kafka anche le virgole sgomentano, lasciano intravedere squarci di un mondo interiore allucinato, lacerato da schiacciati rimandi metafisici. In Comencini le virgole sono tutte al posto giusto, come grammatica comanda. La storia di Mario è un compito pu-

lito, onesto, eseguito con diligenza. Inquadrata, con molte buone intenzioni, sotto il tallone di ferro del Bene metafisico, che fa strame dell'essere umano. Quel Bene che, appunto, ha abbindolato Mario. Riproduce con realismo meticoloso e preciso la trama di rapporti familiari e parafamiliari in cui è invischiato il protagonista (forse le pagine migliori del libro, almeno le più autentiche). Ma non ci sono guizzi, illuminazioni. Aleggiano un che di risaputo.

Come quando la trama affronta i nodi politici. Con dialoghi scontati, didascalici. Il buon Mario, per dirmene una, si trova a questionare con un violinista rappresentante sindacale. Tutto si svolge senza pathos, nel quadro di una pedissequa argomentazione. Che di idioti sia pieno il mondo, a destra e a sinistra (ammesso che queste etichette conservino un'oncia di significato), non c'è dubbio. Ma di solito han-



La regista e scrittrice Cristina Comencini

no maggior spessore, e più solidi teoremi, del violinista, che sa solo appigliarsi al vetusto «fascista», ormai relegato quasi esclusivamente nella pratica verbale delle curve sud. Insomma, si è aperta da tempo una stagione in cui sparare sul comunismo è un esercizio tanto facile quanto proficuo, non solo in termini monetari. Un riflesso, sulla sponda artistica, di quanto è in incubazione nelle viscere della politica, ma non ha ancora connotati ben definiti. Eppure molti dovrebbero avere parole

di gratitudine per il comunismo. Qualcuno ha costruito un'impensabile fortuna politica sulla propria ben studiata, e magistralmente orchestrata, paranoia da comunismo. Molti, dopo aver predicato e inseguito la rivoluzione col sangue (spesso di altri) agli occhi, hanno raccolto messi d'oro nel mondo dei media o nei grandi apparati di potere. E gli editori? C'è da scommettere che tra vent'anni, se quello è il vento, pubblicheranno ancora una volta l'*opera omnia* di Mao Tse-dun.

CARBONIO 14 Gli scienziati hanno datato le reliquie

San Francesco Il saio vero e quello falso

Quante tonache aveva San Francesco? Se dovessimo rispondere in base a ciò che viene conservato nelle chiese italiane dovremmo dire: almeno quattro. Una si trova ad Assisi nella chiesa dedicata al santo, la seconda nel santuario della Verna, la terza a Cortona nella chiesa di San Francesco, e l'ultima nella basilica fiorentina di Santa Croce. Ora, però, scopriamo che almeno una, quella conservata a Firenze, è un falso. Le analisi eseguite dai fisici rivelano infatti che il saio a Santa Croce è stato fatto circa cento anni dopo la morte del poverello d'Assisi. Potrebbe invece essere vero il saio conservato a Cortona. La misurazione del carbonio 14 infatti fissa per la stoffa di quest'altra tunica una data compresa tra il 1155 e il 1225. Considerando che San Francesco morì nel 1226, è almeno possibile che abbia indossato davvero l'abito.

La datazione è stata eseguita dall'acceleratore di particelle Tandem del Laboratorio di tecniche nucleari per i beni culturali (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) che si trova a Firenze. La ricerca è stata condotta usando il metodo del radiocarbonio. Da ciascuna delle due tonache i ricercatori hanno prelevato tra i 5 e i 7 campioni di stoffa, di dimensione inferiore ad un centimetro. La scelta di prelevare più campioni dello stesso saio consente di evitare dubbi o ambiguità (dovuti ad esempio alla presenza di rattoppi successivi). Assieme al saio di Cortona, sono state datate altre due reliquie: un cuscinetto e un libro liturgico contenente passi del Vangelo che si ritiene furono portate a Cortona da frate Elia, primo successore di Francesco. Anche queste sono compatibili con il periodo in cui visse il santo. I fedeli terranno conto del responso della scienza?

c.pu.

INGHILTERRA Furono scritte per la rivista scolastica. Una di queste venne pubblicata nel '22, l'anno in cui il poeta capì la sua vocazione

Auden cominciò da piccolo: scoperta una serie di poesie adolescenziali

di Leonardo Clausi

La parola inglese *serendipity* in italiano non ha diretti equivalenti (a parte il goffo «serendipità»); ma si può tradurre perifrasticamente più o meno come «fortunata coincidenza». È proprio il caso dell'ultima, importante scoperta letteraria avvenuta nei sempre doviziosi archivi letterari della vecchia Inghilterra. A cento anni esatti dalla nascita di uno dei massimi poeti modernisti inglesi, Wystan Hugh Auden, uno studioso ha rinvenuto delle poesie che rimandano agli esordi creativi del poeta dello

Yorkshire. Mentre ricercava la vita di una figura letteraria inglese di inizio secolo, il critico John Hayward, amico intimo di T.S. Eliot, il professor John Smart si è imbattuto in una serie di poesie che un giovanissimo Auden avrebbe scritto per la rivista letteraria della scuola che frequentava da adolescente. Smart, che un tempo insegnava letteratura presso la boarding school di Gresham, in Norfolk, la stessa appunto frequentata da Auden dal 1920 al 1925, stava studiando vecchi

numeri della rivista, all'epoca diretta da Hayward. Nella sua funzione di direttore, questi esortava i suoi compagni a scrivere versi per poi pubblicarli sulla rivista, proprio nel periodo dell'arrivo di Auden. Una delle poesie, *Evening and Night on Primrose Hill*, composta a Londra e dedicata alla celebre collina di Regent's Park, fu pubblicata nel dicembre 1922, l'anno in cui Auden, vistosi chiedere dall'amico Robert Medley, di cui era invaghito, se scrivesse poesie, per la prima volta capì la sua vocazione. Altre due portano rispettivamente i titoli di *To a Tramp Met In*

the Holidays in Monmouthshire, («A un barbone conosciuto in vacanza nel Monmouthshire») e *Enchanted* («Incantato») entrambi pubblicati dalla stessa rivista nel 1923. Mentre ai suoi contemporanei, alcuni dei quali vivevano nella soggezione della sua superiorità di versificatore, basti pensare a Stephen Spender, Louis MacNiece e Cecil Day Lewis (incontrati a Oxford e che finirono per essere denominati «the Auden Group»), vuoi per le allora accese simpatie politiche a sinistra, vuoi per lo stile poetico) il paese tributa simposi e celebrazioni, con Auden

è stato finora abbastanza avaro. Forse ciò è dovuto alla mancanza nella sua opera di un lavoro che domina sugli altri (come *La Terra Desolata* nel caso di Eliot, per esempio) o forse perché, per un bizzarro fenomeno di inconscio culturale collettivo, il suo paese non gli ha ancora perdonato la «fuga» negli Stati Uniti nel 1939, mentre i suoi connazionali affrontavano le bombe tedesche. Le posizioni politiche di Auden, inizialmente radicali anche se poi ammorbidite, la sua omosessualità, il suo disprezzo di valori intrinseca-

mente «antichi» come onore e autorità lo rendono di certo meno digeribile al grande pubblico (se ha senso parlare di grande pubblico per la poesia). Non sembra una forzatura, quando si guardi al trattamento riservato dal paese al suo contemporaneo John Betjeman, elegante cantore di chiese di campagna, fervente conservatore e custode dell'ortodossia anglicana, oggetto di una quantità di documentari televisivi, ristampe e discussioni. O al donnaio Dylan Thomas, la cui vita ha ispirato un film hollywoodiano incastonato di star, di uscita imminente.